

# Renzo Videsott

Marino Stenico †

Siamo grati alla signora Annetta Stenico per averci mandato questo scritto in memoria dell'accademico trentino Renzo Videsott, scomparso nel 1974, rinvenuto tra le carte di Marino Stenico dopo la sua morte.

Se si volessero fare dei confronti tra l'alpinismo degli «anni trenta» e l'attuale, a mio avviso si recherebbe offesa agli uomini che lo praticarono. Mi spiego meglio. Tempo fa, ormai avanti negli anni, ho voluto saldare un vecchio conto ripetendo il diedro che Hermann Buhl aveva salito nel 1950 sulla parete del Piz de Ciavazes. Quel giorno la sua intenzione era di compiere la seconda ascensione dell'itinerario aperto da Luigi Micheluzzi ed Ettore Castiglioni nel 1935; ma quando si trovò sotto la perpendicolare dello stupendo diedro, che va su diritto per 120 metri sboccando sulla cengia dei camosci, ne fu affascinato e questo spiega forse perché non continuò per la via che si era prefisso. Per quanto mi risulta, le ripetizioni di questo itinerario si possono contare sulle dita di una mano, e ciò dimostra che si è di fronte ad un alpinismo di livello non comune, non ancora legato – e sacrificato – ad una tecnologia in continua evoluzione. Il diedro Buhl al Ciavazes fa parte di quelle ascensioni che possono interessare i giovani alpinisti dall'animo sensibile: ma se si alterano le sue caratteristiche originali con la violenza..., allora è tutto un altro discorso, e non se ne parla più!

Renzo Videsott apparteneva a quella generazione di alpinisti, che seppero mantenere integre le qualità etiche essenziali di questa disciplina. Percorrendo le sue vie si riconosce quell'intrinseco valore morale e tecnico, che lo ha posto in una dimensione umana ed alpinistica di grande rilievo.

Gli «anni trenta» (intendo il periodo che va dalle vie di Simon e Rossi al Pelmo e di Solleder alla Civetta alla 2ª guerra mondiale) sono un'epoca di grandi affermazioni alpinistiche: sono gli anni in cui i grandi colossi delle Alpi vengono affrontati e vinti per i loro versanti più selvaggi e difficili. Nelle Dolomiti si tracciano itinerari sulle pareti più vertiginose: gli uomini che con la loro intrepida ed indomita volontà riescono in queste imprese sono i personaggi di una storia affascinante, che altri continueranno nel tempo. Tra questi si distingue Renzo Videsott, nobile figura dell'alpinismo trentino.

La sua attività arrampicatoria è tutta un fulgore creativo ed un susseguirsi di arduose imprese. La sua impronta indelebile è rimasta soprattutto in due dei più grandiosi gruppi dolomitici: il Brenta ed il Civetta.

L'11 agosto 1926, con C. Tasin, trova e traccia con intuito felicissimo nel centro della parete Sud-Sud-Ovest della Cima Margherita un'elegantissima via, che diventerà una delle ascensioni più frequentate del Gruppo di Brenta. Il 30 luglio 1927 è la volta del Campanile Alto: le precedenti vie di salita al Campanile attaccavano dal terrazzo detritico della Sentinella. Videsott, in compagnia del giovanissimo Giorgio Graffer, attaccò invece alla base delle rocce volte a meridione, per salire poi direttamente tutta la parete.

Ancora nel Brenta, nel 1929, egli sale con Domenico Rudatis l'imponente muraglia del Croz dell'Altissimo, ripetendo il difficile itinerario tracciato dalle grandi guide Angelo Dibona e Luigi Rizzi nel 1910. Di questa salita allora non si parlò affatto, forse a quel tempo non le si diede importanza... (e infatti l'alpinismo non vuole forse dire «altezza, solitudine, silenzio nudo, fatica e sacrifici, premi a se stessi e niente altro»?): resta però il fatto che quella era la seconda ripetizione

della celebre via, e chi li aveva preceduti era stata una cordata prestigiosa, quella di Paul Preuss e Paul Relly, i quali avevano confermato le difficoltà incontrate dai primi salitori. Ai nostri giorni è facile declassare le grandi vie del passato, ma si pensi a quel tempo, a quei due giovani che, forti del loro coraggio osarono sfidare difficoltà che il grande Preuss aveva accertato essere notevoli.

Il Civetta, gruppo che prediligeva, lo attraversò a sé come un incanto irresistibile, misterioso; là sulle sue torri, sulle sue grandi pareti, sui suoi spigoli vertiginosi, Renzo Videsott esprimerà tutto il suo valore, la sua forte personalità alpinistica.

Nel 1928 risolve un problema più volte tentato in precedenza, la salita del Pan di Zucchero, che compì con Rudatis per lo spigolo Nord-Est.

È una bella salita, esposta, ma non si tratta ancora di quell'estremamente difficile che allora sembrava riservato agli alpinisti di oltralpe, e che proprio Videsott sarà forse il primo italiano a toccare l'anno successivo, con la salita alla Busazza.

Sempre nel 1928, con l'inseparabile Rudatis, è il primo a salire lo spigolo Nord-Est di una delle più interessanti torri del gruppo, che si eleva più a settentrione tra quelle che si ergono dai ghiaioni della Val dei Cantoni. Isolata, in un ambiente di selvaggia bellezza, la battezzarono Torre di Babele.

Il 1929 fu l'anno in cui egli diede tutto se stesso. Dotato di mezzi fisici e psichici non comuni, svolge in quell'anno un'attività che non conosce soste: attraverso una continua, severa preparazione, acquisendo sempre nuove esperienze di vita alpina, si sente pronto per la grande prova. Il 30 e 31 agosto è protagonista stupendo della prima salita del gigantesco spigolo Ovest della Cima della Busazza, stipite destro della grandiosa porta che dà accesso alla selvaggia e suggestiva Val dei Cantoni. È questa un'ascensione che segna un'epoca nella storia dell'alpinismo italiano: un'impresa memorabile che nulla aveva da invidiare a quelle già compiute. In un primo tentativo Videsott e Rudatis avevano superato il tetto di una grande grotta, poi avevano deciso di rimandare la continuazione; sentivano, i due scalatori, che quel passaggio era pro-

prio al limite delle possibilità umane. Ma come essere sicuri? Nessun italiano aveva ancora esperienza diretta in merito. Allora invitano ad unirsi a loro un noto sestogradista, il giovane tedesco Leo Rittler. Guida lui la cordata fino al punto in precedenza raggiunto: superato il tetto, Rittler conferma: «Sesto grado!». Videsott ritorna in testa, e l'indomani giungono in vetta: è stata così aperta la prima via italiana di estrema difficoltà in Civetta, il primo «sesto grado» senza guida.

Sempre in Civetta, l'8 agosto dello stesso 1929, Videsott aveva compiuto la prima ascensione della cresta Nord, che inizia al Castello di Valgrande e con uno sviluppo di 1.500 m raggiunge la cima principale. Il giovanissimo Giorgio Graffer in questa nuova via è il protagonista, Domenico Rudatis è con loro. «Questo nuovo itinerario, più complesso del precedente tracciato da Hamburger, è più interessante per l'ambiente, per le difficoltà e per lo sviluppo di 1.500 m, appartiene sicuramente alla più grandiosa e superba arrampicata di cresta di tutte le Dolomiti».

Videsott era unito da forti vincoli di amicizia con Giorgio Graffer, come lo era stato con Pino Prati, tanto che la tragica scomparsa dei due amici, avvenuta per ambedue nell'età in cui si vive più intensamente, segnò profondamente il suo animo arrecandogli un dolore inconsolabile\*.

È già scontato in partenza che il corso della nostra vita può essere, un certo giorno, completamente modificato. Così fu per Renzo Videsott, che dovette abbandonare, per adempiere ad alti impegni professionali, un ruolo attivo nell'alpinismo che tanto amava. Ne uscì, si con rampianto ma con animo sereno.

Non dimentichiamo che a lui spetta un posto d'onore tra i pionieri dell'alpinismo estremo: a nessun altro se non ad un animo squisitamente sensibile, dalla personalità geniale che esprimeva con una conversazione briosa e colta, spettava di essere chiamato alla direzione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, per la salvaguardia delle stupende bellezze della natura di quell'ambiente incantevole. Renzo Videsott rimarrà nella storia dell'alpinismo quella grande, luminosa figura, che tutti noi un poco vorremmo essere stati.



Pino Prati - Renzo Videsott - Giorgio Graffer (foto 1925)

\* All'amico, già allievo e compagno di cordata, Giorgio Graffer, caduto in combattimento aereo nel cielo d'Albania (novembre 1940) ed insignito di medaglia d'oro, Renzo Videsott dedicò uno stupendo scritto commemorativo, in Riv. Mensile 1940-41, p. 303-11. In esso vengono tra l'altro rievocate con vivezza di particolari due delle salite citate da Stenico (Campanile Alto e Civetta). Se ne trae l'impressione di un alpinismo vissuto profondamente, come determinante esperienza «esoterica» direbbe Rudatis. Purtroppo Videsott scrisse pochissimo, almeno di facilmente reperibile, delle sue imprese. Abbiamo per fortuna la testimonianza di Rudatis, un cui scritto ancora inedito sulla salita alla Busazza per il grande spigolo contiamo di poter presentare in futuro ai lettori dell'Annuario (n.d.r.).